

CREDERE E NON CREDERE

La buona fede genera il dialogo

Dalle grandi domande e religiose ed etiche sono scaturiti intensi scambi epistolari come quelli tra Carlo Maria Martini e Umberto Eco, Guido Ceronetti e Sergio Quinzio

di **Gianfranco Ravasi**

Stanno entrambi sulle due sponde di un fiume. L'uno, il cardinale Carlo M. Martini è appollaiato su uno scoglio roccioso stabile; l'altro, Umberto Eco preferisce sistemarsi sull'arenile opposto, più mobile e fluido. Entrambi misurano le acque che scorrono portando con sé grandi tronchi e altri materiali. Potremmo usare questa metafora per descrivere il dialogo tra due personaggi contrassegnati da identità diverse ma che si confrontano con lo stesso paesaggio etico. Questo scambio epistolare avvenuto tra il 1995 e il 1996 sulla rivista «Liberal» e ora trasformato in volumetto affronta varie armoniche tematiche, partendo quasi dalla coda, ossia dall'*Apocalisse* «libro bifido e tremendo», dall'escatologia quindi, che è l'approdo terminale del fiume.

Ma ben presto il discorso si attesta sui grossi tronchi in movimento: essi incarnano la storia progressiva, un soggetto cristiano inedito – come scrive Eco – perché «l'idea della storia come percorso in avanti era estranea al mondo pagano. Il cristianesimo ha inventato la storia, ed è infatti il moderno Anticristo a denunciarla come malattia». Questa concezione di base, comune a entrambi, è però perfezionata da Martini con una trilogia: «1) la storia ha un senso, una direzione di cammino, non è un cumulo di fatti assurdi e vani; 2) questo senso non è puramente immanente, ma si proietta al di là di essa, è quindi oggetto non di calcolo, ma di speranza; 3) questa visuale non estenua, ma solidifica il senso degli eventi contingenti: essi sono il luogo etico nel quale si decide il futuro meta-storico dell'avventura umana».

È proprio su quest'ultimo snodo che si attesta il cuore del dialogo tra credente e non credente, in una sorta di "Cortile dei Gentili" a due. E il merito del discutere (non del contendere perché il dialogo non è un duello ma un duetto ove le ragioni differenti possono creare armonia senza dissolversi) è ancora formulato da Martini: «Su che cosa basa la certezza e l'imperatività del suo agire morale chi non intende fare appello, per fondare l'assolutezza di un'etica, a principi metafisici o comunque a valori trascendenti e neppure a imperativi categorici universalmente validi?». Detto in modo più concreto e trasparen-

te: «Come posso arrivare, prescindendo dall'appello a un Assoluto, a dire che certe azioni non le posso compiere in nessun modo, a nessun costo, e che altre si devono compiere, costi quel che costi?».

Collocato sullo scoglio della morale cristiana e dell'etica naturale, Martini lancia la sfida a Eco, che ha scelto un più morbido terreno di base. È, allora, interessante leggere l'ultima lettera del volumetto, ove il noto filosofo e scrittore reagisce in modo articolato per giungere a quest'ultimo esito che, a nostro avviso, è un po' minimalista ma comunque interessante. Eco fonda «i principi di un'etica laica su un fatto naturale (e, come tale, anche per Lei risultato di un progetto divino) quale la nostra corporalità e l'idea che noi sappiamo istintivamente che noi abbiamo un'anima solo in virtù della presenza altrui. Dove appare che quella che ho definito come etica laica è in fondo un'etica naturale, che neppure il credente disconosce».

Abbiamo evocato un libro dialogico. A questo genere si riconducono altri due testi che vorremmo segnalare. Il primo nasce da un lungo sodalizio tra due autori diversamente "apocalittici", Sergio Quinzio, un outsider della teologia e dell'esegesi biblica (un suo ampio *Commento alla Bibbia* del 1972 era apprezzato anche da uno dei massimi biblisti del '900, Luis Alonso Schökel) e Guido Ceronetti, altrettanto impegnato sulle *Sacre Scritture* (famoso le sue versioni di *Qohelet*, *Giobbe* e *Cantico*). Siamo di fronte in questo piccolo mare epistolare, frutto di un dialogo quasi trentennale (1968-1996), a un grandioso trionfo (e forse anche scialo) di intelligenza, di cultura, di critica. Nell'arcobaleno delle 346 lettere che giungono fino alle soglie della morte di Quinzio (1996) si ha come uno specchio nel quale si riflette un caleidoscopio innumerevole di eventi, personaggi, pensieri, emozioni, letture, vicende personali.

Si sfogliano queste pagine persino con imbarazzo e pudore perché sembra quasi di violare un'intimità, ove ai picchi da zenit di confronti teologico-filosofici o di giudizi folgoranti o di analisi che rifuggono con orrore dal compromesso o dalla mediazione, subentra il *nadir* delle valli del quotidiano, persino con la lista degli acquisti da un droghiere, con una confidenza assoluta («se ti occorresse aiuto in denaro dimmelo senza esitare – scrive Ceronetti – me ne hanno dato un po', può servire anche a te»), con tensioni e divergenze non smussate. I due pessimismi apo-

calittici sulla storia avevano, infatti, sbocchi antitetici: luminoso e pasquale quello di Quinzio aggrappato alla croce di Cristo, tenebroso e abissale quello di Ceronetti in attesa di una catartica conflazione di questo tempo perverso così che «la morte fisica del cristianesimo è necessaria, la più chiara di tutte le profezie».

Lasciamo questa raccolta poliedrica ed emozionante per un altro dialogo tra due figure alte della cultura del '900, Martin Buber, il noto filosofo ebreo viennese, naturalizzato israeliano, cantore proprio di una visione dialogica della fede biblica, e il teologo ed esegeta tedesco luterano Gerhard Kittel, artefice e coordinatore di quell'imponente *Grande Lessico* del Nuovo Testamento, tradotto dalla Paideia di Brescia. In realtà questo, che ora viene riproposto da Gianfranco Bonola dell'Università di Roma Tre, più che un dialogo è uno scontro dialettico piuttosto aspro, nonostante il manto accademico che i due indossano nel loro confronto. Eravamo nel 1933, a pochi mesi di distanza dall'ascesa di Hitler al potere, vista con favore da Kittel (che, proprio per la sua adesione al nazismo, nel 1945 verrà arrestato).

Il cuore della contesa è apparentemente "tecnico", lo statuto del *gher*, lo "straniero" residente in mezzo all'Israele biblico. Kittel vede invertito il rapporto nella Germania di allora: gli Ebrei sono il nuovo *gher*, lo straniero ospite nella terra cristiana e quindi, proprio seguendo le *Scritture*, destinato a uno statuto secondario e marginale, proprio come voleva Hitler che però andrà ben oltre questo modello. Rimane, comunque, significativo quanto sia rischioso brandire i testi sacri come vessillo politico teocratico e questo deve valere ancora ai nostri giorni per Ebrei, cristiani e musulmani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo Maria Martini - Umberto Eco, In che cosa crede chi non crede?, Bompiani, Milano, pagg. 124, € 9,00

Guido Ceronetti - Sergio Quinzio, Un tentativo di colmare l'abisso. Lettere 1969-1996, Adelphi, Milano, pagg. 444, € 34,00

Gerhard Kittel - Martin Buber, La questione ebraica. I testi integrali di una polemica pubblica, a cura di Gianfranco Bonola, Dehoniane, Bologna, pagg. 170, € 15,00



INTESA | Al Premio Asturias l'incontro tra Umberto Eco e il cardinale Carlo Maria Martini

